

Per colpa sua sono un eroe fallito

Gregory Hemingway, figlio del premio Nobel per la letteratura Ernest Hemingway, spiega come la personalità del padre ha stroncato la sua. «Mi sgridò una volta sola: stravedeva per i suoi figli. Ma un giorno mi accusò d'aver ucciso mia madre, e da allora i nostri rapporti cambiarono completamente». «In Africa non mi vollero dare la licenza di cacciatore professionista perché ero sempre ubriaco». «Più che scrittore mio padre era poeta»

New York, gennaio

Quindicesimo piano di un grattacielo di Manhattan, sabato mattina. Ieri sera nell'appartamento E, quello del dottor Gregory Hemingway, s'è fatta baldoria. Il pavimento è assolutamente inagibile: sacchi a pelo gettati qua e là, Libri ammonticchiati sui tappeti, biciclette intorno al pianoforte a coda, lì un orsacchiotto di pezza, qui una serie di nastri per l'aggiornamento professionale dei medici. Sul tavolo del soggiorno, fra decine d'altri oggetti, tre sigarette. Valery, la moglie di Gregory Hemingway, nella frenesia di riordinare, le fa sparire; ed è un guaio perché fra una domanda e l'altra, fra una fotografia e l'altra, passeremo l'intera mattinata a cercarle.

Il figlio di Ernest Hemingway mi accoglie come un vecchio amico, propone un caffè. Poi, mentre lo beviamo, ci ripensa: «Ma lei chi è? E perché viene a trovarmi di sabato mattina?». Gli ricordo la telefonata, l'appuntamento, ma nel frattempo il caffè ha fatto effetto, la memoria è tornata. «Legga queste carte», dice mettendomi in mano sei fogli dattiloscritti.

Fortuna a zig-zag

Sono il resoconto sommario della spedizione che il dottor Gregory Hemingway, medico generico, ha compiuto in Ecuador, a Vilcabamba, armato di elettrocardiografo portatile, e accompagnato dalla moglie, armata di macchina fotografica. Obiettivo: lo studio degli indigeni ultracentenari che vivono numerosi a Vilcabamba come ad Abkhazia, nella Russia meridionale (dove il dottor Hemingway progetta un'altra spedizione per l'estate prossima). Trucco architettato per avvicinare i vecchietti: la fotografa ufficiale Valery si spaccia per veggente e «legge» la fortuna dei vegliardi sugli zig-zag degli elettrocardiogrammi.

«Alcuni di loro dichiarano d'averne più di 130 anni», spiega Gregory Hemingway, «e questi centenari si trovano solo in Ecuador e in Georgia. Allora, paragonando le loro abitudini, i loro cibi, analizzando i sali contenuti nel terreno sul quale vivono e l'acqua che bevono, spero di trovare il segreto della loro longevità...».

«Come finanzia queste spedizioni?», chiedo.

«Oh, con i soldi di un libro che sto per pubblicare, intitolato Papa: A personal memoir, un libro su mio padre. Poi, quando sarò tornato dalla Russia (ma è complicato, sa?, i permessi, le autorizzazioni...) scriverò un altro libro intitolato La vita comincia a cent'anni, con il quale mi pagherò il trasloco nel Montana, dove abita mio fratello Patrick. E lì finalmente potrò fare il medico. Qui a New York non è possibile, c'è sempre uno che ne sa più di te. Bisogna essere specialisti per sfondare a New York come medici. Io invece non mi sono curato di prendere una specializzazione: per aprire un ospedale in Africa non era necessario essere specialisti, bastava il diploma di medico generico...».

«Lei voleva aprire un ospedale in Africa?».

«Un ospedale piccolo. Uno di quei piccoli ospedali che ci sono nei paesi in via di sviluppo... Ma non sono riuscito a raccogliere abbastanza denaro, e così ho dovuto rinunciarci. E pensi che ero venuto qui a New York proprio per questo, per far denaro giocando in Borsa. Nel 1967 sembrava che tutti si sarebbero arricchiti con la Borsa: c'era una gran frenesia da cercatori d'oro, si comprava a due e si rivendeva tre mesi dopo a venticinque. Quell'anno con cinquemila dollari di capitale riuscii a metterne insieme diciottomila. Ma abitavo in Florida e avevo un solo agente di Borsa. Pensai: se mi trasferisco a New York posso fare le cose in grande, con cinque o sei agenti, e riesco a raggranellare abbastanza denaro per l'ospedale. Così l'anno dopo arrivai a New York. Comprai a due, e tre mesi dopo quello che avevo comprato a due non valeva più niente. Insomma, adesso lo so, quando la borsa corre troppo vuol dire che è l'inizio della fine: persi tutto quello che avevo guadagnato l'anno prima».

«Suo padre però con i romanzi che ha scritto ha guadagnato molto denaro: non le ha lasciato niente per il suo ospedale in Africa?».

«Sfortunatamente papà ha lasciato la sua intera fortuna a Mary, l'ultima moglie. Questa è stata la sua decisione, e noi l'abbiamo rispettata: il denaro era suo e poteva farne quel che voleva».

«Non andavate molto d'accordo, vero?».

«Non andavamo d'accordo affatto. Proprio per nulla. Come si fa ad andare d'accordo con un padre che ti accusa di avere ucciso tua madre?».

«Vestito da bambina»

Ernest Hemingway, scrittore, premio Pulitzer 1953 e premio Nobel 1954: passioni violente, nella vita come nella letteratura. Amore, odio, avventura, alienazione, follia, morte. Soprattutto morte, in una continua sfida, un duello sottile, un misurarsi perpetuo. «Voleva dimostrare a tutti la sua virilità, lui così virile, lui che meno di tutti ne aveva bisogno», dice il figlio Gregory, «e io credo di sapere perché. Perché da piccolo, per i primi anni, sua madre l'aveva vestito da bambina...».

La morte degli animali a caccia, la morte dei tori nell'arena, la morte dell'uomo in guerra. E la morte di suo padre, il dottor Clarence Hemingway, medico chirurgo: si uccise con un colpo di rivoltella nel 1928. Quella rivoltella l'anno dopo fu recapitato a Parigi, al giovane Ernest come regalo di compleanno: pensiero gentile di sua madre. «Ho impiegato vent'anni a inghiottire la morte di mio padre», disse una volta lo scrittore, «non riuscivo a considerarla come possibile».

Era invece possibile. Tanto possibile che anche un fratello di Ernest Hemingway si uccise nello stesso modo. E anche Ernest Hemingway si uccise nello stesso modo, con due colpi di fucile alla testa, di mattino presto, il 2 luglio 1961. Accanto aveva, oltre al fucile col quale si era sparato, anche la vecchia rivoltella con la quale s'era sparato suo padre.

«Quando seppi che s'era ucciso», gli fa eco ora il figlio Gregory, «mi sembrò impossibile. Non lo vedevo da almeno dieci anni. Non volevo vederlo. E non lo vidi neppure da morto: quando arrivai a Ketchum, nell'Idaho, la cassa era già chiusa. Non sapevo quanto avesse sofferto negli ultimi tempi. Non sapevo più nulla di lui. Quindi rimasi tremendamente colpito. Poi fu Mary, la sua ultima moglie, a raccontarmi quanto gravemente fosse ammalato, mentalmente voglio dire, come avesse provato qualsiasi cura, come fosse andato nei migliori ospedali del mondo, come si fosse sottoposto a due trattamenti di elettroshock senza che nulla si rivelasse efficace... È vero, non sappiamo molto di quel che accade nel regno della mente, ma talvolta il malato capisce, si rende conto, prova delle terribili delusioni. Credo che mio padre si fosse reso conto che i migliori, i più bravi medici del mondo non erano riusciti a curarlo. Non è facile continuare a vivere sapendo che si continua a vivere da pazzo».

«Lei crede che suo padre ne fosse cosciente?».

«Sì, almeno parzialmente. E credo che la sua sia stata una decisione ponderata. Qualcuno ha voluto vedere il suicidio come una ulteriore prova della sua follia. Io no. Penso che lui, coscientemente, non abbia voluto continuare a vivere da psicopatico. La pazzia è molto più terrificante della morte, è molto più terrificante del nulla».

La madre di Gregory, Pauline Pfeiffer, seconda moglie di Ernest Hemingway: fu davvero il figlio Gregory ad ucciderla? «Avevo diciannove anni», racconta il dottor Hemingway, «mio padre e mia madre avevano divorziato quando ne avevo otto: mi arrestarono per una questione di droga. Mia madre non era affatto preoccupata, però volle ugualmente telefonare a mio padre, per avvertirlo. Papà era all'Avana. Seppi molto tempo dopo che la telefonata era stata brutale, infuocata. Che mia madre piangeva quando tolse la comunicazione. Otto ore più tardi morì. Lui disse che a ucciderla era stata la tensione emotiva, il dispiacere per il mio arresto. Solo dopo, molto dopo, leggendo un referto medico, scoprii che era morta per un tumore».

Intanto i rapporti fra padre e figlio si sono irrimediabilmente guastati. Gregory distrugge qualsiasi cosa possa ricordargli il padre, strappa anche i rari biglietti che di tanto in tanto lo scrittore gli manda. Allegato a uno di questi, nel 1954, trova però un assegno di cinquemila dollari: è una fettina del premio nobel per la letteratura che Ernest Hemingway ha appena vinto. Gregory ormai odia il padre, o almeno non lo ama. Ma non resiste alla tentazione di usare quel denaro per diventare un eroe Hemingwayano. Parte per il Tanganica, l'attuale Tanzania. «Volevo diventare un cacciatore professionista», mi racconta. «Mio fratello Patrick c'è riuscito, io no. Sono rimasto in Africa tre anni, ho imparato a parlare swahili, ero anche un buon cacciatore. Ma la licenza non me la diedero mai: dicevano che ero troppo selvatico, troppo irresponsabile. E avevano ragione. Cosa fa uno accusato dal padre di aver ucciso sua madre? Beve. E io bevevo. I funzionari che avrebbero dovuto rilasciarmi la licenza mi trovavano sempre ubriaco, e così non ci fu niente da fare».

«Mai vista la corrida»

«I libri di suo padre, li ha letti? Personalmente credo che Fiesta sia il migliore...».

«Sì, sono d'accordo. Anche per me è il migliore. Era un poeta soprattutto, una persona molto sensibile, e per un poeta i primi lavori sono sempre i migliori. Via via che diventava più vecchio e acquisiva esperienza, e sapeva di più della gente,

secondo me andava maturando una specie di senso di colpa, un timore di offendere, di fare del male agli altri. E questo gli attutiva la capacità di percezione, la sensibilità... Per me la qualità dei suoi romanzi diminuisce con lo stesso ordine con cui li ha scritti. Il migliore è *Fiesta*, poi viene *Addio alle armi*, poi *Per chi suona la campana*, poi *Il vecchio e il mare*... Ecco, prendiamo quest'ultimo, per esempio: mi pare che abbia cercato coscientemente di essere grande, è un po' troppo omerico, si possono intravedere i riflettori ormai puntati su di lui. Non c'è più quella meravigliosa naturalezza dei suoi primi romanzi. Direi che era soprattutto un poeta, la cui sensibilità venne però progressivamente attutita dal dramma della vita».

«Piaccono anche a lei le corride?».

«Non ne ho mai vista una. Ma naturalmente ho letto *Morte nel pomeriggio*, e mi è piaciuto moltissimo. Mi è sembrato un libro di testo, un vero manuale del combattimento col toro. Credo che quello sia stato il libro al quale ha lavorato di più e con più cura, in tutta la sua carriera di scrittore: come un entomologo che siede a studiare gli insetti e la loro vita di relazione... Ma mi hanno detto che la corrida di oggi non è più quella che lui descriveva, non è più quel balletto classico con la morte. Non so se mi piacerebbe o no, dovrei provare a vederne una».

«Suo padre era sempre il protagonista dei suoi romanzi, delle sue storie?».

«Sempre. Era sempre lui l'eroe. Spesso incorporava anche parti d'altre persone, ma la figura centrale era sicuramente autobiografica. Era lui il dinamitaro inglese di *Per chi suona la campana*... Forse l'unica eccezione può essere *Il vecchio del Vecchio e il mare*...».

«Era lui anche l'uomo impotente di *Fiesta*?».

«Sì, anche se in realtà l'uomo di *Fiesta* è la somma di più persone. Papà fu ferito al ginocchio e alla coscia sul Piave, in Italia, durante la prima guerra mondiale, dove combatteva come volontario. All'ospedale lo misero al reparto urologia, dove per lo più erano tutti feriti al basso ventre. Nel suo letto, in attesa della convalescenza, ebbe tutto il tempo per pensare a cosa poteva succedergli se fosse stato ferito un po' più su».

Infanzia troppo felice

Gregory Hemingway torna a parlare del libro che ha scritto su suo padre e che verrà pubblicato fra poco, della meravigliosa sensazione che ha provato nel riuscire a fare una delle cose che faceva lui: scrivere. «so che il paragone non regge», dice, «so che se questo libro avrà qualche lettore sarà perché racconto di mio padre, non perché l'ho scritto bene o perché sono bravo io. Però ho cercato ugualmente di fare del mio meglio, mettendoci dentro tutti i miei ricordi...».

«Anche i ricordi di Gregory Hemingway bambino? Com'era suo padre quando lei era un bambino?», chiedo.

Gregory Hemingway interrompe l'affannosa ricerca di una delle tre sigarette. Il tono di voce cambia. Riemergono i rimpianti di un'infanzia felice. Forse troppo felice. «È stato lui a insegnarmi a cacciare, a pescare. Fino a otto anni ho passato con lui ogni giorno della mia vita. Ed era sempre estremamente affettuoso, pronto ad accontentarmi in tutto. Mi ha sgridato una volta sola: mi aveva regalato due tamburelli e li sbatacchiavo l'uno contro l'altro facendo un baccano infernale. Uscì dal suo studio e mi apparve improvvisamente davanti come un gigante: "Vuoi smettere di far rumore, per cortesia", urlò, "sto cercando di lavorare!". In realtà doveva trattarsi di una occasione eccezionale, perché non solo fu l'unica volta che alzò la voce con me, ma fu anche l'unica che lo vidi lavorare. Anzi, ricordo che mi chiedevo spesso: ma quest'uomo è veramente uno scrittore come dicono? E quando scrive?»

«Poi scoprii che scriveva tutti i giorni, in viaggio, in vacanza, sempre. Però sempre dalle cinque alle dieci di mattina, per cui quando io mi svegliavo aveva finito, e lo trovavo già col primo drink in mano. E mi diceva: ehi Gi, cosa facciamo oggi? Ed era pronto ad accontentare qualsiasi capriccio che mi venisse in mente».

«E dopo, quando divorziò da sua madre?».

«Fu lo stesso, almeno durante l'estate, che passavamo sempre con lui nelle case di Sun Valley, o di Cuba. Era totalmente a disposizione mia e di mio fratello. E ci somministrava tanto affetto e tante attenzioni che poi bastavano anche per il resto dell'anno. Era un padre affettuosissimo: mi riesce difficile immaginarne uno più tenero. Era veramente pazzo per i suoi figli, non riusciva a pensare ad altro quando c'eravamo noi intorno. Ecco, quando stavamo insieme d'estate, lui letteralmente dava a noi la sua estate. E faceva male. Credo che i figli di padri come il mio dovrebbero essere separati da loro giovanissimi. Perché se il padre ha troppa personalità i figli tendono a imitarlo, cercano di diventarne delle copie carbone, e finiscono col perdere se stessi. Sì, dovrebbero esserne separati giovanissimi: purtroppo per me non è andata così...»

Arturo Motti

© Copyright Arturo Motti. Riproduzione vietata. All Rights Reserved.

Prima pubblicazione su Oggi, Rizzoli editore, nel 197..?